

Segnalibro

«L'albero della fortuna» prosegue il percorso narrativo ambientato in terra d'Aspromonte

# Abate, l'ombra di un fico nella modernità sbracata

Generoso Picone

**C'**è un coro furibondo di uccelli che apre e chiude la narrazione di *L'albero della fortuna* di Carmine Abate (Aboca, pagine 171, euro 14), lo stesso segno della natura che va a sigillare il racconto dell'autore calabrese vincitore del Premio Campiello nel 2012 con *La collina del vento* e che diventa la cifra distintiva di una pratica di scrittura anche formalmente meridionale. È la dichiarazione di una circolarità del tempo, che si ricomponne nei ritmi della Natura e poco della Storia, nella compresenza di vita e morte, in una sorta di eterno ritorno però mai uguale. Abate conferma così la fedeltà a una appartenenza letteraria - il riflesso di un dato antropologico - e soprattutto alla sua vocazione di cantore di un mondo che alle insidie della modernità sbracata e devastante oppone il sistema valoriale che deriva dall'esperienza e dalla memoria.

In *L'albero della fortuna*, simbolo dell'Heimat sull'Aspromonte che va a collocarsi nel catalogo appunto della *Collina del vento*, della *Moto di Scanderbeg*, del *Ballo tondo*, la voce è quella di Carminù, colto nel rito di passaggio tra le età dell'infanzia e della giovinezza in una Spillace dalla fisionomia assai prossima



**CARMINE ABATE**  
**L'ALBERO DELLA FORTUNA**  
**ABOCA**  
**PAGINE 171**  
**EURO 14**

alla Carfizzi arbereshe di Abate. Tutto lascia intendere che si tratti di pagine fortemente alimentate dai materiali della propria autobiografia: il padre costretto all'emigrazione in Germania, le donne rimaste in paese a sopportare il peso del distacco, i vecchi che si rivelano i depositari dei ricordi e della saggezza antica, la scoperta della meraviglia della scrittura, il viaggio che egli stesso dovrà compiere verso Trento in compagnia della moglie tedesca e questo luogo diventato il punto di osservazione su *Il mosaico del tempo grande* - il suo romanzo del 2006 - che il suo *Vivere per addizione* - altro titolo, del 2010 - ha prodotto.

L'impronta personale de *L'albero della fortuna* consegna brani di grande intensità attraverso una lingua che fa risaltare l'anima del posto. Domina il sapore dei bottafichi (in italiano: i fioroni) dal gusto dolce e indimenticabile che rimanda al pae-

saggio e alla vividezza di squarci dove si ambientano le avventure di Carminù, Mario e Vittorio, i loro giochi, i loro apprendimenti, le loro conoscenze della realtà, che sia l'asprezza della terra o la dolcezza dei capelli biondi di Rosalba. I bottafichi scandiscono il tempo in quello per loro principale, nell'altro dei fichi neri, poi dei fichi secchi e quindi dei fichi nivurelli, mentre il vuoto lasciato dall'emigrazione del padre, il suo andare e venire per sfidare il destino, verrà in parte colmato dal profilo altero e misterioso di nuni Argenti: novantenne solitario come l'albero, da giovane è stato a cercar fortuna in Argentina dove ha lasciato l'altra parte di sé e a Spillace aprirà a Carminù la porta d'accesso alla strada della maturità.

Gli dirà di povertà e ingiustizie, di sacrifici e lotte, delle ferite che porta sul suo corpo e, anche quando non ci sarà più, la sua figura resterà vigile a indicare a lui il compito, seduto sul suo trono sotto il fico pur attorniato dalle case nuove costruite negli orti, molte vuote e parecchie mai ultimate: continuare ad avere occhi da bambino capaci di non perdersi mai un'immagine, un'emozione, un fatto vero o inventato di quel tempo passato per poterlo raccontare. È ciò che Carmine Abate si è imposto nelle sue opere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA